



CONSULTA ONLINE

PERIODICO TELEMATICO ISSN 1971-9892



2021 FASC. III

(ESTRATTO)

GIAN LUCA CONTI

LA POTENZA DEL FATTO:

CRISI O DECOMPOSIZIONE DELLA DEMOCRAZIA?

1° SETTEMBRE 2021

IDEATORE E DIRETTORE RESPONSABILE: PROF. PASQUALE COSTANZO

Gian Luca Conti

La potenza del Fato: crisi o decomposizione della democrazia?*

ABSTRACT: *Democratic backsliding is a commonplace in the contemporary constitutional language. Duly elected governments which are able to reform formal constitutions in a counter democratic way. That is common said about Poland or Hungary and the cause, as common said, is populism. In Italy, or in other Eu countries which can be considered as advanced democracies, if this expression can be used or sounds good, this is not the problem. There is populism but populism is not a problem in Italy, USA or UK and so on. The real problem, in the opinion explained in this essay, is biopolitics. The Foucault idea for which the power of surveillance is governance by pleasure is the actual power and this power is not in the hands of a government or a State or a democracy, it is in the hands of net corporations, big as a modern State and surely not democratic. So the aim of a constitutional scholar who wants to defend democracy is not a discourse about populism, or the crisis of representation. The real discourse is about the real essence of internet and how we can make available fundamental rights in the code.*

SOMMARIO: 1. Premessa: crisi o decomposizione? – 2. Le cause della decomposizione: la rivolta contro la democrazia liberale è il grido di dolore della democrazia liberale? – 3. Anatomia e biopolitica: verso la *governance* degli unicorni cannibali. – 4. Epifanie decomposte: rappresentanza, partiti politici e giustizia costituzionale. – 5. Oltre la decomposizione. – 6. Prevedere e governare il Fato.

1. Premessa: crisi o decomposizione?

La crisi delle democrazie liberali è un luogo comune sia degli scienziati della politica, sia dei costituzionalisti¹. Oltre che nella sfera pubblica del discorso sulla democrazia contemporanea in generale.

È stato però acutamente osservato che nelle democrazie liberali la riflessione sulla propria crisi è un tratto essenziale del discorso democratico almeno sin dal 1780: le democrazie si affermano discutendo le ragioni della propria crisi², si affermano perché, in fondo, considerano la loro storia come un processo che conduce inevitabilmente a dei punti di svolta che impongono alle istituzioni di riflettere sulle ragioni del loro essere e a decidere fra il restaurare e il rinnovare, ovvero il rinnovare restaurando³. Se tutto questo è corretto, come probabilmente è corretto, “modernamente” corretto, perché l’idea di crisi che si è tratteggiata è caratteristica dell’età moderna⁴, l’età moderna si afferma

* Contributo scientifico sottoposto a referaggio.

¹ Il significato della parola crisi è stato indagato da R. KOSELLECK, *Krisen*, in *Journal of the History of Ideas*, 2006, Vol. 67, No. 2, 357 (trad. M. Richter M. e M.W. Richter da *Geschichtliche Grundbegriffe*). Per Koselleck, impegnato nella costruzione di un lessico di parole meritevoli di essere considerate dei significanti per la teoria generale dello Stato, lemmi come Democrazia, Rivoluzione e, appunto, Crisi, l’idea “moderna” di crisi è il punto di arrivo di un precedente sviluppo, un punto di arrivo che impone, “modernamente” di ripensare radicalmente i termini dello sviluppo che ha condotto alla crisi. Questa idea di crisi si interconnette strettamente alla idea di moderno, il tratto essenziale del moderno, infatti, è il rifiuto del passato e l’idea che il presente conduca a un avvenire che rende obsoleto ciò che ci si è lasciati alle spalle. Questa idea è ben presente anche a C.A. BAYLY, *La nascita del mondo moderno*, ed. it. Torino: Einaudi, 2007, part. XXIX e ss.

² D. RUNCIMAN, *The Confidence Trap: a History of Democracy in Crisis from World War I to the Present*, Princeton University Press, Princeton, 2013. L’idea di fondo è che le moderne democrazie non siano state in grado di evitare crisi profonde del loro essere ma ogni volta sono state in grado di superarle efficacemente generando una sorta di eccesso di confidenza, di talché, secondo l’Autore, sarebbe possibile che una nuova sfida trovi le democrazie impreparate e incapaci di superarla, sarebbe possibile che la vitale riflessione sulla propria crisi diventi la disincantata presa d’atto della propria decomposizione.

³ Sembra essere questa l’impostazione di N. URBINATI, *Che cosa intendiamo quando parliamo di crisi della democrazia?* in *Il Mulino*, 2016, fasc. 6, 982. Per l’Autrice, una democrazia è essenzialmente riflessione sulla propria crisi. Questa crisi, oggi, sarebbe essenzialmente causata dalla difficoltà di giustificare e legittimare decisioni forti che nascono da un complesso combinarsi di rappresentanza politica e poteri forti (gli ecosistemi del capitale e del lavoro).

⁴ È davvero significativo che uno degli inizi del diritto pubblico sia la prolusione di Santi Romano del 1909 sullo Stato moderno e la sua crisi (S. ROMANO, *Lo Stato moderno e la sua crisi*, Vannucchi, Pisa, 1909, ma nello stesso filone, come

nel momento in cui la novità non è più giustificata come recupero del passato e come progressione nella continuità, ma come rottura e soluzione di continuità, la decomposizione della democrazia si ha nel momento in cui una democrazia non si interroga più sulle ragioni della propria crisi, perché questa non riguarda più le *technicalities* della costruzione della volontà generale come artefatto prodotto attraverso il marchingegno della rappresentanza politica ma piuttosto lo stesso significant “popolo” come universo desideroso di rappresentazione e quindi investe la stessa ragion d’essere della democrazia, la stessa idea che attraverso la democrazia il popolo si possa dare un’anima⁵.

In altre parole, la riflessione sulla propria crisi è il segno di una democrazia matura e consapevole. Al contrario, quando una democrazia smette di ragionare sulla propria crisi, si evolve in una forma di Stato diversa e, perciò, si decompone.

Il fenomeno noto come *democratic backsliding*⁶ e che, forse, può essere considerato tipico di democrazie recenti, nelle quali attraverso elezioni formalmente e sostanzialmente libere, l’indirizzo politico viene conquistato da movimenti che non si riconoscono né nella garanzia delle libertà civili, né nel metodo parlamentare, né nel sistema di garanzie costituzionali che razionalizza e chiude sia la forma di Governo che la forma di Stato, diventa caratteristico anche di democrazie più mature, se così si può dire, nelle quali lo sfaldarsi delle istituzioni democratiche non è ancora evidente, anche se è evidente il loro logoramento, l’incapacità di essere anima del popolo attraverso risposte sempre più “moderne” alle crisi che attraversano la capacità del popolo di percepire se stesso come un organo costituzionale in grado di determinare l’indirizzo politico, crisi che riguardano sia la coscienza del popolo sia la capacità del popolo di comprendere la dimensione inevitabilmente assiologica dell’indirizzo politico⁷.

Tecnicamente, il *democratic backsliding* è tipico dell’esperienza ungherese e polacca, non riguarda le altre democrazie occidentali e consolidate. Tuttavia, anche le altre democrazie occidentali stentano sempre di più a riflettere sulle ragioni della propria crisi e a trovare in questa riflessione la propria più profonda ragion d’essere.

La moderna crisi delle democrazie rappresentative, perciò, non è limitata a pochi casi, tutto sommato sporadici. È una crisi di senso che ha per oggetto, in primo luogo, la capacità del popolo di percepire se stesso come capace di essere lo spirito che dà vita allo Stato per mezzo delle istituzioni democratiche⁸ e perciò l’idea della democrazia come anima del popolo.

si è cercato di mostrare altrove: ID., *Sui decreti-legge e lo stato di assedio in occasione dei terremoti di Messina e Reggio Calabria*, in *Riv. dir. pubbl. e della p.a. in Italia*, 1909, 251. Per Santi Romano, la crisi dello Stato moderno era crisi di rappresentanza secondo le suggestioni di Léon Duguit (G.L. CONTI, *La crisi dello “Stato moderno” e l’emergenza pandemica: appunti sul ruolo delle Camere nella lotta contro il coronavirus*, in *Osservatorio sulle fonti*, 2020, fasc. speciale). Nel testo, l’idea è che la crisi sia più profonda, non riguardi tanto l’idea di Stato, ma piuttosto l’idea di moderno.

⁵ Il passo, talmente noto da non avere bisogno di essere citato, di Hegel sul passaggio di Napoleone a Jena nel 1806 può essere utilizzato per riflettere sulla idea di democrazia. Come Napoleone era l’anima del mondo, così la democrazia razionalizza quella riconciliazione del divino con il mondo che per Hegel era stata l’essenza della Rivoluzione francese (cfr. N. ABBAGNANO, *Storia della filosofia*, Utet, Torino, 1963, part. 97).

⁶ Fra i molti, S. HAGGARD e R. KAUFMANN, *Backsliding. Democratic Regress in the Contemporary World*, Cambridge University Press, Cambridge, 2021. Questi Autori pongono l’accento sul fatto che lo sfaldarsi delle democrazie contemporanee avviene attraverso organi “duly elected”. La concettualizzazione del fenomeno si deve a Nancy Bermeo: N. BERMEO, *On democratic backsliding*, in *Journal of Democracy*, 2016, 27, 5-19.

⁷ Su cui le generalizzabili osservazioni di C. TRIPODINA, *L’indirizzo politico nella dottrina costituzionale al tempo del fascismo*, in *Rivista AIC*, 2018, fasc. 1. Indirizzo politico al tempo del fascismo era la capacità dello Stato di dare un significato unico in chiave assiologica a ogni sua manifestazione, una idea che ricorda la chiave weberiana dello Stato come macchina viva perché coagulata da uno spirito (cfr. F. FERRARESI e A. SPREAFICO, *Il dibattito sulla burocrazia nella tradizione weberiana e in quella marxista*, in *Studi di sociologia*, 1975, 13, fasc. 3/4, 189).

⁸ P. ROSANVALLON, *Sulla crisi della democrazia*, in *Il Mulino*, 2020, fasc. 4, 692. Anche per Rosanvallon, la democrazia è essenzialmente crisi e la crisi della rappresentanza non è crisi dell’istituto in sé ma dei “mondi” che hanno bisogno di essere rappresentati, sicché il populismo diventa il bisogno di essere visti da parte di coloro che si sentono invisibili e la crisi del Parlamento è la crisi del collegamento per cui il popolo percepisce le proprie istituzioni rappresentative come occhi e bocca, secondo una costruzione che ricorda molto Bentham nella lettura di Foucault (M. FOUCAULT, *L’occhio del potere*, in *Bentham, J., Panopticon, ovvero la casa di ispezione*, a cura di M. Foucault e M. Perrot, Marsilio, Venezia, 1983, 7).

Di qui, il richiamo alla potenza del fato: è solo il fato che può dire se la moderna crisi della democrazia rappresentativa conduce a una nuova forma di rappresentanza, alla costruzione di nuovi modi di trasformare il popolo in volontà sovrana o se è ancora possibile riflettere sulla essenza della democrazia e trovare nel suo lessico una nuova modernità, una modernità postmoderna.

Il fato può, naturalmente, essere interrogato con diversi strumenti, ma nessuno di essi appartiene alla scienza, tantomeno del diritto costituzionale. Per il diritto costituzionale, la coscienza di una crisi della democrazia è il punto di partenza di una riflessione sulle sue cause, per mettere a punto i congegni esistenti, rivitalizzarli, recuperare lo spirito della macchina che si è cercato di costruire, allo scopo di evitare che il fato possa prendere il sopravvento, con l'orgogliosa umiltà di chi sa di non essere all'altezza delle proprie nobili origini.

Riflettere sulla crisi arrestando la decomposizione è, in questo momento, l'obiettivo imposto al costituzionalista dalla crisi della modernità presupposta alla crisi della democrazia.

2. Le cause della decomposizione: la rivolta contro la democrazia liberale è il grido di dolore della democrazia liberale?

Causa e prodotto della decomposizione della democrazia liberale è l'erompere dei populismi. E non ci sono molte parole dal significato più indistinto di questa. Tutti si interrogano sul significato del populismo e sulla sua natura più o meno transitoria.

È il tentativo di rappresentare l'IN-distinto per mezzo di risposte IN-distinte⁹, è il bisogno di identità per mezzo di confini espresso da chi ha solo i confini per diventare visibile come soggetto¹⁰, è il desiderio di lotta contro le élite di chi non si sente rappresentato, di chi non si sente percepito dalle istituzioni rappresentative¹¹.

È, in fondo, il bisogno di trovare risposte senza avere domande diverse dal bisogno di trovare una voce e una identità.

Chi guarda all'avvento dei populismi teme che sia prossimo un nuovo 1933¹², anche se forse la situazione attuale ricorda di più la Lega dello Scarpone del 1517, la rivolta dei contadini contro la degenerazione del sistema feudale che era in realtà il sorgere dell'economia capitalista, una ribellione contro le degenerazioni del presente (i tributi imposti dal sistema feudale e dalle sue improprie connessioni con la meravigliosamente complessa costituzione del Sacro Romano Impero, i benefici ecclesiastici), che non si rende conto come, in realtà, tali degenerazioni siano i prodromi di meccanismi di accumulazione del capitale ancora più efficienti e aggressivi (la costruzione del

⁹ E. LACLAU, *La ragione populista*, Laterza, Bari, 2002, *passim*, che sottolinea la denigrazione discorsiva di questo concetto, come se una nozione alta di politica rifiutasse spazio politico a idee vaghe, imprecise, e, soprattutto, alle masse, viste in termini ottocenteschi come l'oggetto di una paura atavica dello Stato liberale. Difficile non ricordare le pagine con cui Giannini, il fondatore dell'Uomo Qualunque, ricorda il suo incontro con Croce e il rifiuto di Croce di consentire l'ingresso di un movimento di massa, vago e indistinto, nel partito liberale (vedi «Il cantachiaro – antiggiornale satirico-politico» dell'11 ottobre 1946). Sul tema, S. SETTA, *Storia dell'Uomo Qualunque*, Laterza, Bari, 2005.

¹⁰ I. DIAMANTI, *Alle radici della crisi. Il populismo e il disagio della democrazia rappresentativa*, in *Stato e mercato*, 2018, fasc. 1, 117.

¹¹ R. EATWELL e M. GOODWIN, *National Populism. The Revolt Against Liberal Democracy*, Penguin Books, London, 2018, volume che, forse, rappresenta una delle più complete riflessioni sul populismo di marca britannica disponibili e che sottolinea il legame fra globalizzazione e populismo: il sorgere di élite globali, sin dal 1870, secondo la nota lettura storica di Hobsbawm (E. HOBSBAWM, *Il trionfo della borghesia*, Laterza, Bari, 2003), fa sì che chi è escluso dalla globalizzazione non possa che rifugiarsi nello Stato nazione che diventa nello stesso identità e protesta.

¹² Una lettura interessante degli accadimenti di quell'anno in P. METCALFE, *1933. L'ascesa al potere di Adolf Hitler*, Neri Pozza, Milano, 2018. L'Autore rilegge quegli anni attraverso alcuni diari e in particolare quello di Ernst Hanfstaengl. Lo stupore di quest'uomo, cresciuto negli Stati Uniti, educato a Harvard, rampollo dell'alta borghesia tedesca e di una famiglia di mercanti d'arte, per Hitler diventa progressivamente fascinazione e rapimento. Hanfstaengl trova risposte a domande che non aveva mai formulato e per lui, significativamente, Hitler era una persona insignificante fino a che non prendeva la parola perché da quel momento non si poteva fare a meno di pendere dalle sue labbra. È questa l'essenza del populismo: la capacità di dare risposte a domande che non sono neppure state formulate.

capitalismo olandese e anseatico, nel caso della Lega della Scarpone, la democrazia degli unicorni, nel caso dei movimenti populistici)¹³.

E' facile guardare all'avvento del populismo con la paura di un nuovo 1933 nel cuore, è facile vedere in questi movimenti che rifiutano la ragionevolezza come misura del potere e che cercano risposte irrazionali lo stesso nucleo di insoddisfazione che è stato alla base del nazismo e del suo avvento in una nazione che poteva essere considerata come una delle più civili e colte del mondo. In realtà, però, il populismo non è la reazione – eccezionale e, in un certo senso a-storica – alle ingiuste lacune del trattato di Versailles. Sembra, invece, essere la reazione a una evoluzione del sistema che non è riuscita a essere sufficientemente inclusiva, che ha lasciato indietro molti cittadini, i quali reagiscono protestando ma senza rendersi conto che questa evoluzione non è il punto di arrivo di un processo storico ma piuttosto l'inizio di una soluzione di continuità nel processo storico stesso. Se il tratto comune di tutti i movimenti populistici è la polemica contro le élite, le élite non sono il punto di arrivo naturale delle costituzioni contemporanee, sono piuttosto una soluzione di continuità nel loro affermarsi, il segno di un fallimento che è, nello stesso tempo, l'avvio di un periodo storico nuovo e molto più complesso. Per questa ragione, l'attuale momento storico ricorda molto di più i moti popolari della Lega dello Scarpone che non l'incendio del Reichstag o la crisi dei sogni di Weimar.

Un interessante percorso di ricerca rappresenta il populismo come il grido di dolore della democrazia rappresentativa¹⁴, qualcosa che non deve essere disprezzato dalle élite ma neppure seguito, perché potrebbe facilmente agevolare dei sovvertimenti autoritari, secondo le suggestioni di Schmitt.

In realtà e molto più profondamente, il populismo, nella idea che ha guidato la tastiera di queste pagine, è il grido di dolore della modernità, intesa come rifiuto del passato in virtù di un presente che è aurora dell'avvenire.

La modernità a furia di rifiutare il passato ha rifiutato anche se stessa, anche l'idea che il presente sia aurora dell'avvenire appare superata.

Ma un presente che rifiuta il passato quando il passato è a sua volta rifiuto del presente è un presente che rifiuta se stesso.

È questo il populismo: l'eterno presente, privo di una giustificazione che lo collega al passato, alla guisa di un rinascimento, ma anche di una speranza che lo collega al futuro, alla maniera di un Sole nascente.

Il popolo che si riconosce nel populismo è un popolo che si riconosce unicamente in se stesso e nei propri confini piuttosto che nella sua lingua perché non conosce il suo passato e rifiutando il passato rifiuta anche l'idea di fiducia nel futuro, che è stata il motore dell'età moderna a partire dall'epoca delle grandi rivoluzioni e il presente per il presente non ha bisogno di una Costituzione che lo guidi verso le prossime generazioni.

È il popolo della Lega dello Scarpone.

3. *Anatomo e biopolitica: verso la governance degli unicorni cannibali*

La Lega dello Scarpone lottava contro antichi privilegi senza capire che gli stessi erano alla base di un nuovo capitalismo, e, onestamente, non era semplice capire nel 1517 un fenomeno che sarebbe stato chiaramente percepibile solo nella seconda metà del XIX secolo e che si sarebbe manifestato in tutta la sua virulenza a partire dal 1870.

¹³ La natura della Bundshuh è svelata dall'attenzione che le dedicò Lutero, il quale ebbe a pronunciare in un celebre sermone "Signori, liberateci, sterminate, e colui che ha il potere agisca" consolidando la propria alleanza non tanto con i principi territoriali, come si è soliti affermare (T. MUDRY, G. CIOLA, A. COLLA, C. MUTTI. *Rivolte e guerre contadine*, Casa Editrice Barbarossa, Milano, 1994) quanto piuttosto con gli emergenti poteri economici.

¹⁴ J.P. MC CORMICK, *La crisi della democrazia contemporanea e il grido di dolore populista*, in *Iride. Filosofia e discussione pubblica*, n. 82 (settembre-dicembre 2017), 539. Il riferimento è a Durkheim per il quale il socialismo era il grido di dolore della società moderna (*Durkheim on Politics and the State*, a cura di Anthony Giddens, Stanford: Stanford University Press, Stanford, 1986, 99).

I populist, persino i costituzionalisti di matrice populista, che non mancano soprattutto negli Stati Uniti¹⁵, rifiutano le élite, ma le élite della rappresentanza politica e dei poteri forti economici o sindacali, o un potere giudiziario che avvertono interconnesso alle élite che rigettano.

Non si avvedono che, in realtà, il nostro presente, questo faticoso presente dominato dalla crisi della modernità, è la cerniera fra il passato degli Stati nazionali e il futuro della anatomopolitica¹⁶ globale, un sistema di sorveglianza in cui il potere, inteso come precettore e predatore, non si esercita più attraverso la sorveglianza del panopticon, ma attraverso la conoscenza degli istinti. Il sistema della mobilità globale che è tipico del nostro presente ha bisogno di forme di potere che siano universali e universalizzanti, forme di potere che non si possono più esercitare attraverso la sorveglianza di uno Stato di polizia, ma che guidano e condizionano perché conoscono esattamente ciò che ci piace e questo non avviene al livello intellettuale ma al livello del corpo, della soddisfazione del bisogno di piacere, un costante diluvio informatico di endorfine, la cui caratteristica essenziale è la capacità che ha l'emittente di conoscere, attraverso la tecnologia della sorveglianza digitale resa possibile dalla combinazione dei *browser* con i motori di ricerca e con i *cookies*¹⁷, i desideri più profondi del percettore.

Foucault considera la biopolitica come una evoluzione del panopticon. Per lui, il potere è essenzialmente sorveglianza, nasce con la peste nera del medioevo, quando il potere ha bisogno di controllare la circolazione dei cittadini e vi riesce strada per strada, vi può riuscire perché, in fondo, le strade non ci sono e la circolazione è assai limitata. Questo potere, che è il potere del panopticon, entra in crisi con la costruzione di un mondo globale, in cui la circolazione delle persone impedisce ai singoli Stati di esercitare la sorveglianza anche al proprio interno. Ma il potere per esistere non può rinunciare a controllare i propri sudditi e ci riesce attraverso gli istinti del piacere, che per Foucault, che detta le sue riflessioni nella metà degli anni Settanta, sono la comunicazione commerciale e gli strumenti del *marketing* che diventano globalmente aggressivi attraverso la televisione, la radio, i giornali.

Questi strumenti, però, sono diventati molto più aggressivi e invasivi con le moderne tecnologie della rete. Internet sa quello che fanno i suoi cittadini, conosce le loro abitudini, le memorizza nei propri server e sa come utilizzarle per guidarli nelle loro scelte.

C'è un salto di qualità epocale fra una campagna pubblicitaria degli anni Settanta e i *cookies* che guidano la nostra inconsapevole navigazione in rete cinquant'anni dopo.

La *privacy*, in questa dimensione, è il paradigma di uno *status passivus*, per seguire la classificazione delle libertà di Jellinek¹⁸, perché la conoscenza della sorveglianza, l'accettazione o

¹⁵ A. R. AMAR, *American Constitution: a Biography*, Random House, New York, 2006; M. TUSHNET, *Taking the Constitution Away from the Courts*, Princeton University Press, Princeton, 2000; R.D. PARKER, *Here the People Rule. A Populist Manifesto*, Harvard University Press, Cambridge Ma., 1993; L. KRAMER, *The People Themselves. Popular Constitutionalism and Judicial Review*, Oxford University Press, Oxford, 2006, solo per fare qualche esempio.

¹⁶ Per l'idea di anatomopolitica, intesa nel senso del testo, vedi, ovviamente, P. FOUCAULT, *Bisogna difendere la società*, corso al Collège de France 1975- 76, a cura di M. Bertani e A. Fontana, Feltrinelli, Milano, 1998. Con pudore di nota, si può aggiungere che per Foucault la cerniera fra anatomopolitica e biopolitica, una anatomopolitica che entra nella vita quotidiana con l'urgenza dell'istinto e che non si rivolge più solo ai bisogni più primordiali, è il sesso, lo stesso sesso che ha fatto sì che la rete penetrasse nel quotidiano, molto più di qualsiasi marketplace, social media o motore di ricerca, rendendo primitivo il mercato pornografico ma nello stesso tempo uniformando le pratiche del corpo secondo stereotipi la cui forza è di rendere ordinario ciò che è eccezionale, feticista, estremo, etc. L'analisi di questo fenomeno è in W. H. K. CHUN, *Control and Freedom: Power and Paranoia in the Age of Fiber Optics*, MIT Press, Boston Ma., 2006, part. 106; M. RIMM, *Marketing pornography on the information superhighway: a survey of 917,410 images, descriptions, short stories, and animations downloaded 8.5 million times by consumers in over 2,000 cities in forty countries, provinces, and territories*, in *Georgetown Law Journal*, 1995, 83(5), 1849-934; D. BENNETT, *Pornography-dot-com: Eroticizing privacy on the Internet*, in *Review of Education, Pedagogy, and Cultural Studies*, 2001, 23(4), 381-91. Il sesso è centrale per la rete, ma la centralità del sesso nella rete modifica la percezione del sesso anche nel reale rendendo ragionevoli pratiche che altrimenti sarebbero viste come scandalose o impudiche. La rete diventa infrastruttura anche delle pratiche corporee, per utilizzare un'espressione tipica degli antropologi.

¹⁷ S. ZUBOFF, *The Age of Surveillance Capitalism: the Fight for Future at the New Frontier of Power*, Faber & Faber, London, 2019.

¹⁸ G. JELLINEK, G., *System der subjektiven öffentlichen Rechte*, Mohr Siebeck, Tübingen, rist. 2011.

meno dei cookies che la rendono possibile, è ciò che, nello stesso tempo, rende possibile accedere ai contenuti della rete e la sorveglianza attraverso cui si esercita questa versione contemporanea della biopolitica. Non è mera proprietà dei propri dati personali, secondo lo schema caro ai civilisti che occupano questa porzione del diritto¹⁹, ma è rivendicazione di uno spazio escluso dalla biopolitica, ricerca di una conoscenza che non sia guidata per mano da un algoritmo, ricerca di un piacere che non sia il frutto di una cronologia di ricerca.

Non è un caso che questo complicato presente veda gli unicorni cannibali, le società della rete che capitalizzano quanto il prodotto interno lordo di una democrazia avanzata e che, perciò, divorano i loro concorrenti attraverso acquisizioni e operazioni di finanza straordinaria le cui dimensioni spesso sfuggono alla comprensione delle autorità antitrust²⁰, darsi una governance piuttosto che dei codici condotta apparentemente guidati dagli utenti o comunque connessi al valore di mercato, attraverso complessi sistemi di remunerazione per mezzo di opzioni, o condizionati da board composti da esperti indipendenti.

Gli unicorni cannibali si rendono conto di essere un pericolo per la democrazia e hanno scelto di vestire i panni dei paladini di una governance mite e attenta ai bisogni dei consumatori, secondo lo schema fatto proprio da ultimo dalla ipotesi di Digital Pack attualmente in corso di elaborazione a livello eurounitario²¹.

La sostanza resta: se il populismo nasce dalla crisi della modernità, dalla perdita di senso del moderno, la rivolta populista appare come il grido di dolore della rappresentanza, ma non si rende conto che il vero rischio posto alla democrazia liberale da questo difficile presente è il potere precettivo del capitalismo della biopolitica, un rischio terribilmente sottovalutato, perché reso impercettibile dalle avvertenze con cui veniamo invitati ad accettare l'inaccettabile ogni volta che entriamo in un sito internet, anche solo per acquistare un decespugliatore o per cercare un cinema all'aperto nella calura estiva.

Le democrazie liberali, qui, appaiono sguarnite, prima di tutto sul piano culturale perché la rappresentanza politica non può molto contro un fenomeno che non comprende e che è sempre apparso come un benevolo demone apportatore di sviluppo secondo la retorica delle startup o l'inesorabile universo di valori globalmente unificanti dei provider di contenuti audio – video.

Quel demone, oramai, è troppo grande per essere gestito da uno Stato ed è una fortuna che il Fato sinora lo abbia tenuto lontano dalla politica.

È accaduto perché la politica non permette business scalabili e, nello stesso tempo, l'ingerenza nella politica può portare a reazioni velenose e inconsulte da parte dei legislatori²².

Ma fino a quando l'indifferenza politica degli unicorni cannibali potrà proseguire?

La fame di potere è, per definizione, insaziabile e i demoni restano demoni anche quando si travestano da santi nel buio dei crocicchi.

¹⁹ P. BERNAL, *The Internet, Warts and All. Free Speech, Privacy and Truth*, Cambridge University Press, Cambridge UK, 2018.

²⁰ Esempio l'acquisizione da parte di Google di Double Click nel 2007, che ha consentito al motore di ricerca di conquistare una posizione dominante nel mercato della pubblicità, ottenendo la partecipazione di controllo della società che gestisce i codici che consentono alla pubblicità di essere consegnata agli utenti finali: P. BRADLEY, *The world according to Google*, in *Expert Internet Searching*, 2017, 37-68.

²¹ C. CAUFMANN, C. QONTA, *A New Order: The Digital Services Act and Consumer Protection*, in *European Journal of Risk Regulation*, 2021.

²² La rete, ovviamente, può essere usata per scopi politici. È accaduto ed è noto. Come ci sono esperti della rete che si occupano di politica, uno per tutti: Steve Bannon, che, secondo il New York Times del 26 gennaio 2021, si starebbe occupando di elaborare un'accurata campagna di disinformazione sul coronavirus. Quello che si vuol dire nel testo, però, è che i grandi unicorni cannibali della rete non si interessano di politica. Se sono in grado di influenzare l'opinione pubblica per loro è molto più conveniente farlo per ragioni commerciali piuttosto che per ragioni politiche. Vendere coca cola è molto più redditizio (ed è un business dalla durata infinitamente più lunga) che non promuovere un candidato alla Casa Bianca.

4. Epifanie decomposte: rappresentanza, partiti politici e giustizia costituzionale

Interrogarsi sulla crisi della democrazia liberale è anche guardare al binomio su cui la democrazia liberale si è sempre fondata: rappresentanza e partiti politici.

La crisi della democrazia liberale è prima di tutti crisi di una razionalità fondata sui partiti politici²³, un Governo con l'ambizione di guardare oltre i bisogni dell'oggi è un Governo capace di ricevere dai partiti politici gli impulsi da trasformare in indirizzo politico. Questi partiti politici non riescono a giustificare le decisioni che nascono dall'esercizio della rappresentanza e che vengono percepite dai loro elettori come il punto di arrivo di pressioni rivenienti da élite, dai poteri forti del lavoro e del capitale. Non sono più portatori di orizzonti ideologici che generano compromessi alti e perciò durevoli, secondo lo schema di Pizzorno²⁴.

Questi soggetti non esistono più e poco importa se hanno smarrito la loro ragion d'essere nel confronto con i poteri forti e nella incapacità di gestire una mediazione con gli stessi, secondo il modello della Urbinati, o se, invece, ciò che è evaporato è l'idea di popolo che i partiti politici incarnavano, un popolo capace di dividersi in formazioni sociali per effetto di orizzonti ideologici comuni e di fini non negoziabili. Il trasformismo dei rappresentanti trova il proprio ecosistema naturale nella mobilità degli elettori ed entrambi sono giustificati dalla crisi del moderno alla quale si è accennato più volte. La rappresentanza, d'altra parte, nasce molto prima dei partiti politici²⁵ e la stessa storia del divieto di mandato imperativo sarebbe incomprensibile senza un'attenta riflessione sulla rappresentanza nei parlamenti delle monarchie assolute fra il Seicento e il Settecento. Quello che si registra adesso, e che favorisce lo sfaldarsi in senso post-democratico, ma soprattutto post-moderno, delle democrazie liberali, è una rappresentanza politica in cui il riferimento ai partiti politici così come disegnato a partire da Schumpeter²⁶ ha perso gran parte del suo significato. I partiti politici non sono più mediatori fra i cittadini e lo Stato perché portatori di piattaforme programmatiche alternative, secondo il modello del *Responsible party government*. Sono cartelli elettorali e la mobilità degli elettori giustifica pienamente il trasformismo degli eletti, che l'anticipano e la seguono o comunque condividono il cinismo politico che caratterizza, alla fine, sia eletti che elettori.

La dimensione dei partiti politici finisce per essere forte essenzialmente a livello locale, dove dei *Bottom and local driven parties* costituiscono il punto di partenza per una piattaforma populista su base nazionale, perché questa piattaforma può unire personalità molto diverse e *cleavage* locali molto diversi.

In altre parole, la crisi dei partiti politici, come ha avvertito Rosanvallon²⁷, è prima di tutto la crisi del mondo che i partiti politici rappresentano e lascia libero spazio a una rappresentanza mobile e a un elettorato in continua trasformazione.

²³ J. L. VILLACANÁS BERLANGA, *Crisi con spettatore: un bilancio a proposito della democrazia*, in *Filosofia politica*, 2006, fasc. 3, 449.

²⁴ Secondo A. PIZZORNO, *Il sistema politico italiano*, in *Politica del diritto*, 1971, part. 204 «una classe politica si definisce ideologicamente in termini di fini a lunga scadenza o non negoziabili, cioè di fini che non possono non venire perseguiti pena la caduta dell'identità stessa del soggetto per la quale lo stesso viene riconosciuto dagli altri, cioè la sua riconoscibilità e la sua distinguibilità rispetto agli altri soggetti collettivi. [...] Quando questi fini non negoziabili cadono e l'azione del soggetto collettivo si esaurisce in una successione di fini negoziati e continuamente rinnovanti si determina certamente un maggiore realismo, ma pure una incapacità di proporre i propri fini ai nuovi individui che devono scegliere quel soggetto, proprio perché non si sceglie un soggetto collettivo per la sua capacità di negoziare certi fini, ma invece perché ha dei fini non negoziabili».

²⁵ In questo senso è possibile rammentare la posizione di Madison così come espressa nel suo discorso al popolo di New York in favore della ratifica della Costituzione degli Stati Uniti (J. MADISON, *The Senate (continued)*, in *The Federalist*, 1788, 63, ora in M. D'Addio, G. Negri (curr.), *Il federalista*, il Mulino, Bologna, 1980, p. 475). Sul tema, fra i tanti, P. IGNAZI, *La lunga storia e l'incerto futuro del partito politico*, in *Il Mulino*, 2008, fasc. 2, pp. 205-214; C. PINELLI, C., *La sfida populistica allo Stato costituzionale*, in *Parolechiave*, 2010, fasc. 1.

²⁶ Il riferimento a J. SCHUMPETER, *Capitalismo, socialismo e democrazia*, Edizioni di Comunità, Roma – Ivrea, 2001, è ovvio. Sull'opera di questo autore, D. ARGENTI, *La teoria della democrazia nel pensiero di J.A. Schumpeter*, Jovene, 2001.

²⁷ P. ROSANVALLON, *Sulla crisi della democrazia*, cit., 692.

La crisi della democrazia liberale è anche e soprattutto una crisi del metodo parlamentare come sistema di gestione del grande compromesso: la mobilità degli elettori scoraggia scelte elettorali di lungo respiro che facilmente potrebbero favorire gli avversari²⁸, sono entrati in crisi sia la distinzione fra democrazia negoziata e democrazia maggioritaria sia il teorema dell'elettore mediano²⁹ che, nelle dinamiche elettorali, è scomparso a favore di propagande sempre più polarizzate e polarizzanti³⁰, che però non riescono a focalizzarsi su dei beni pubblici indivisibili capaci di essere percepiti come oggetto di politiche identitarie per i partiti politici. La stessa idea di mediazione non sopravvive in una società polverizzata³¹.

Il metodo parlamentare, nella sua essenza, ha bisogno di partiti che rappresentano idee forti e che sono fortemente radicati nella società. Il metodo parlamentare è la razionalizzazione del bisogno di compromesso che nasce da elezioni in cui l'elettore che decide è quello che si trova al centro delle estreme radicalizzazioni. Tutto questo è entrato in crisi, ma prima di ogni altra cosa sono entrate in crisi le idee forti che consentivano ai singoli partiti politici di essere percepiti come una identità per i propri elettori e, di conseguenza, il metodo parlamentare ha perso il proprio universo di riferimento. La crisi non riguarda il Parlamento, ma ciò che dovrebbe essere rappresentato in Parlamento.

La scomparsa dell'elettore mediano e quindi di un bisogno di razionalizzazione orientato al grande compromesso conduce al diffuso emergere di forme di Governo latamente o larvamente presidenziali, anche laddove la Costituzione scritta è chiara nel prevedere democrazie di tipo parlamentare³², perché questo è coerente con la polarizzazione della politica.

L'unica cosa certa in questo scenario desolante è che un elettorato vagabondo e senza pace, rappresentato da una classe politica avidamente trasformista, mai così lontana dal discorso di Stradella di Depretis, che, in fondo, aveva una sua nobiltà³³, avverte con grande disappunto i limiti che si frappongono alla trasformazione dei suoi volubili capricci in volontà dello Stato, mal sopporta il primato della legge e vede nella giustizia o lo strumento di un giustizialismo becero e malpancista o la volontà di una élite lontanissima dal cuore della gente comune.

Il Parlamento di questa stagione è, ovunque, un organo che viene convocato ad referendum per ratificare, in Italia attraverso il voto di fiducia, scelte negoziate altrove³⁴, anche laddove è bicamerale vive un monocameralismo di fatto³⁵.

Questo Parlamento non è più né occhio né voce del popolo perché è intriso della crisi esistenziale del formante elettorale che lo rinnova più moribondo a ogni legislatura. L'orizzonte che si pone dinanzi alla crisi del Parlamento, che è crisi della razionalità parlamentare o, meglio ancora: crisi della ideologia "moderna" che ha costituito il fondamento della razionalità parlamentare, l'idea che

²⁸ C. TRIGILIA, *Quale democrazia per la crisi italiana*, in *Il Mulino*, 2020, fasc. 2, 183, il quale vede in termini sconsolati l'affermarsi di un sistema politico frammentato per effetto di grandi coalizioni nelle quali si assiste a un dialogo sempre più conflittuale fra libero mandato parlamentare e sistema dei partiti.

²⁹ D. BLACK, *The Theory of Committees and Elections*, Cambridge University Press, Cambridge UK, 1958.

³⁰ S. PALOMBARINI, *Le analisi economiche del ciclo politico: limiti e sviluppi possibili*, in *Rivista italiana di scienza politica*, 2005, 127.

³¹ Osserva la Urbinati (*op. cit.*, part. 989): «Quella alla quale assistiamo, in alcuni Paesi europei più che in altri, è una crisi della democrazia parlamentare costruita sulle elezioni gestite dai partiti politici, organi di partecipazione, non semplicemente di selezione, del personale politico (come sta scritto in alcune costituzioni europee). La disaffezione dei cittadini è verso l'istituzione parlamentare, la sua politica del compromesso e della mediazione e verso le procedure e le istituzioni che la rendono possibile, in primis i partiti».

³² M. RICCIARDI, *L'età della frattura e la crisi del liberalismo*, in *Il Mulino*, 2021, fasc. 1, 10. Per questo Autore, niente assomiglia di più all'incendio del Reichstag del 1933 dell'assalto al Campidoglio del 6 gennaio 2021 e la crisi del liberalismo sarebbe generata dal tradimento degli ideali del 1989, secondo uno schema caro a Zielonka (J. ZIELONKA, *Controrivoluzione. La sfida all'Europa liberale*, Laterza, Bari, 2018).

³³ Vedi M. S. SALVADORI, *Il trasformismo*, in *Il Mulino*, 2001, fasc. 2, 467.

³⁴ Vedi, fra i molti e senza entrare troppo nelle tecnicità di diritto parlamentare, C. F. FERRAIOLI, *L'abuso della questione di fiducia. Una proposta di razionalizzazione*, in *Diritto pubblico*, 2008, fasc. 2, 587; F. PERNA, *Tempi della decisione ed abuso della decretazione d'urgenza*, in *Quaderni costituzionali*, 2010, fasc. 1, 59; G. PICCIRILLI, *I paradossi della questione di fiducia ai tempi del maggioritario*, in *Quaderni costituzionali*, 2008, fasc. 4, 789.

³⁵ E. LONGO, *La legge precaria. Le trasformazioni della funzione legislativa nell'età dell'accelerazione*, Giappichelli, Torino, 2017.

attraverso la mediazione sia possibile costruire un futuro migliore del presente, è la crisi della giustizia costituzionale.

La giustizia costituzionale trova la propria ragion d'essere nella necessità di arginare la centralità del Parlamento, di impedire al Parlamento di travalicare i limiti posti alla sua autonomia con la forza che gli viene dalla investitura popolare. Quando questo non è più, il rapporto fra Parlamento e giustizia costituzionale si inverte e un Parlamento stanco e incapace chiede alla Corte costituzionale di essere illuminato sui principi e criteri direttivi ai quali deve essere improntata la legislazione elettorale³⁶.

Questo scenario appare nelle democrazie che vivono con maggiore sofferenza lo sfaldarsi in senso post democratico³⁷ ma è naturale ovunque: se il ruolo dei Parlamenti come luogo di mediazione razionale fra piattaforme programmatiche diverse è entrato in crisi, è entrata in crisi l'idea moderna di una mediazione parlamentare, la crisi non può che investire anche il giudice della razionalità, ovvero la giustizia costituzionale, intesa come il custode ultimo dei valori costituzionali e quindi della correttezza della mediazione parlamentare.

Nello stesso tempo, la giustizia costituzionale è ovunque il portato di una élite, lontana dal popolo e gli attacchi alla Corte Suprema del costituzionalismo populista tipico degli Stati Uniti sono un grido di dolore destinato a diffondersi.

Sbaglia chi è convinto che la crisi dei partiti politici riguardi soltanto il metodo parlamentare e forse la forma di Governo parlamentare: riguarda anche il nucleo forte della giustizia costituzionale che trova nel proprio ruolo di arbitro di una dialettica politica fortemente radicata nel sociale la sua giustificazione.

La giustizia costituzionale diventa un giudice senza lite e un giudice senza lite non può non essere avvertito come un tiranno arbitrario.

Nel momento in cui la razionalità parlamentare si trasforma in un marchingegno incapace di produrre artefatti, anche la giustizia costituzionale diventa altrettanto incapace. Se il Parlamento smette di essere l'anima del popolo, la giustizia costituzionale rischia di non essere più l'anima della Costituzione.

5. Oltre la decomposizione

Il populismo non è una novità e questo indipendentemente dai riferimenti all'esperienza italiana o ai populismi più conosciuti ed evocati sul piano internazionale (dal Venezuela, all'Ungheria, alla Polonia).

Soprattutto non è una novità in Italia: in fondo, è possibile sostenere che la stessa Democrazia Cristiana sia stata qualcosa di molto simile a un movimento populista³⁸: che cosa è più populista

³⁶ In questi termini, S. STAIANO, *La rappresentanza*, in *Rivista AIC*, 3/2017, part. 31 e ss., dove si legge: «Il sistema di controllo sulla conformità delle leggi alla Costituzione fu costruito come giurisdizione di legittimità: se ne traggono elementi dalla sua genesi e dal dibattito che ne precedette e ne accompagnò la messa in opera. I costruttori dell'assetto normativo in cui la Corte costituzionale trova fondamento e disciplina mostrarono capacità prospettica degna di nota, poiché percepirono che essa sarebbe stata accettata e se ne sarebbe affermato il ruolo nel sistema dei rapporti tra i poteri solo se fosse stata percepita come «giudice» delle leggi e non come caposaldo «politico» di un «governo dei giudici». La modalità di ingresso della domanda giudiziale alla Corte viene adottata a riprova della natura giurisdizionale dell'organo e della sua funzione».

³⁷ Paradigmatica l'esperienza polacca: A. ŚLEDZIŃSKA-SIMON, *The Rise and Fall of Judicial Self-Government in Poland: On Judicial Reform Reversing Democratic Transition*, in *German Law Journal*, 2018, 19(7), 1839-1870.

³⁸ Sulla storia della Democrazia Cristiana, fra i tanti: G. CAMPANINI, *Genesi e sviluppo della DC*, in Traniello, F. (cur.), *Dizionario storico del movimento cattolico in Italia 1860-1980. I fatti e le idee*, vol. I, t. I, Marietti, Casale Monferrato, 1981; A. GIOVAGNOLI, *Il partito italiano. La Democrazia Cristiana dal 1942 al 1994*, Laterza, Roma – Bari, 1996; Istituto Alcide De Gasperi (cur.), *Democrazia Cristiana (1943-1976). Una introduzione bibliografica*, Cinque Lune, Roma, 1976; G. BAGET-BOZZO, *Il partito cristiano al potere. La DC di De Gasperi e di Dossetti*, Vallecchi, Firenze, 1974; M. DI LALLA, *Storia della democrazia cristiana*, Marietti, Torino, 1978-82; G. GALLI, *Storia della DC*, Laterza, Roma – Bari, 1978; T. GODECHOT, *Le parti Démocrate-Chrétiennes Italiennes*, Pichon et Durand-Auzias, Paris, 1964; F.

dell'idea di condurre a unità i concetti di religione, popolo e Stato attraverso la dinamica di un partito politico?

Che cosa è più populista di un partito politico capace di rendere “fratelli”, come si chiamavano i democristiani fra di loro³⁹, Andreotti e Dossetti?

Se lo stigma populista è la cicatrice che lascia su un soggetto politico lo sguardo indignato di un intellettuale capace di essere critico come un Gobetti o un Croce o un Salvemini, la Democrazia Cristiana è stata intimamente populista.

La Democrazia Cristiana è stata per un eterno quarantennio il perno dell'intero sistema politico nazionale e ha gestito uno spazio politico assolutamente peculiare perché improntato alla mediazione e alla centralità⁴⁰.

La crisi di questo modello può, forse, essere letta come crisi di un modello autenticamente populista: la Democrazia Cristiana, a ben vedere, era priva di una vera e propria ideologia, i suoi esponenti più autorevoli consideravano le ideologie come degli orpelli in contrasto con la vocazione alla centralità di un partito intimamente cattolico e con l'ambizione di rappresentare l'intera nazione, di dare una risposta concreta ai bisogni della nazione attraverso un riferimento aideologico alla natura inclusiva della religione cattolica.

In fondo, la crisi del 1992-94 sostituisce un populismo in cui due partiti si legittimavano reciprocamente attraverso la negazione dei valori che ciascuno di essi rappresentava in una percezione collettiva in cui il voto più che adesione all'uno era rifiuto dell'altro, con un nuovo populismo, che però non è più riuscito a essere altrettanto populista, altrettanto capace di essere percepito come «Partito-Paese».

Gli attuali populismi, in Italia, sono gli orfani di questo modello ambizioso, anche quando apparentemente non vi fanno riferimento. Vi è stata una matrice populista sia nella Forza Italia dalle origini al progressivo e priapico delirio suicida del suo leader⁴¹, sia nella Lega, tanto che ci si riferisca al complesso movimento delle origini che al moderno partito di questi ultimi tempi. Soprattutto entrambi questi movimenti hanno trovato la loro legittimazione anche nella ferma opposizione al Partito Democratico e il Partito Democratico ha fatto della battaglia contro Berlusconi e contro la mitologia leghista una delle proprie maggiori spinte propulsive, almeno sino alla complessa età di Renzi.

Ma il momento più populista della recente storia repubblicana è sicuramente quello che ha trovato il suo punto di riferimento nel Movimento 5 Stelle⁴². Anche questo movimento sembra essere stato vinto dalla forza di inerzia della democrazia liberale. La democrazia liberale pare avere assorbito quasi completamente un partito che aveva cercato di demolire la rappresentanza attraverso la rappresentanza⁴³. Lo ha fatto attraverso uno dei suoi strumenti più antichi: il trasformismo esasperato

Malgeri. (cur.), *Storia della Democrazia cristiana*, 5 voll., Cinque Lune, Roma, 1987- 1989; P. POSSENTI, *Storia della Democrazia cristiana dalle origini al centro-sinistra*, Silva e Ciarrapico, Roma, 1978.

³⁹ I rapporti “fratelli” fra i maggiorenti della Democrazia Cristiana sono narrati con brillante disinvoltura da M. FOLLINI, *Democrazia Cristiana: racconto di un partito*, Sellerio, Palermo, 2018.

⁴⁰ V. CAPPERUCCI, *La storiografia del giorno dopo. Il dibattito sulla crisi della Democrazia Cristiana negli anni novanta*, in *Ricerche di storia politica*, 2002, fasc. 2, 231, che osserva «Nello scarto fra i partiti e la società salta (...) il modello del partito – paese: la DC aveva vinto perché (aveva) costruito la propria identità e quella del paese sulla capacità di mediare una realtà variegata, pluralista, complessa, realizzando nella convergenza al centro la stabilità del sistema» (part. 233-4).

⁴¹ Sulla storia di Forza Italia e il suo progressivo sfaldarsi, F. CICCHITTO, *Storia di Forza Italia: 1994 – 2018*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2018. Cicchitto si sofferma non poco sui comportamenti del leader e sulle reazioni pubbliche della sua legittima consorte e li considera una delle cause della progressiva perdita di forza elettorale di questo movimento.

⁴² Fra i molti: P. CORBETTA, R. VIGNATI, *Il Movimento 5 Stelle in cerca di futuro*, in *il Mulino* 2015, fasc. 3, 435; R. BIORCIO, P. NATALE, *Il Movimento 5 stelle: dalla protesta al governo*, Torino, Mimesis, Sesto S.G., 2018; L. MONTESANTI, V. TARDITI, *Fenomenologia di due nuovi partiti: i casi del Movimento cinque stelle e di Podemos*, in *Polis*, 2017, fasc. 2, 261; L. CARUSO, *L'euroscetticismo e la critica politica ed economica all'Unione europea. Un confronto tra Front national, Movimento 5 stelle e L'altra Europa con Tsipras*, in *Polis*, 2016, fasc. 3, 311.

⁴³ I. DIAMANTI, *Una mappa della crisi della democrazia rappresentativa*, in *Comunicazione politica*, 2013, fasc. 1, 3. Per questo Autore, che scrive nel 2013, quindi all'indomani della prima grande affermazione del Movimento 5 Stelle, la

dalla mobilità elettorale: dall'inizio della diciottesima legislatura all'inizio del semestre bianco, hanno cambiato gruppo parlamentare 140 (centoquaranta) deputati e 66 (sessantasei) senatori, oltre un quinto dei componenti delle Camere. Di questi, i membri del Parlamento che hanno abbandonato il Gruppo del Movimento 5 Stelle sono stati quasi il 28% dei componenti a inizio Legislatura alla Camera e poco più del 30% al Senato.

Difficile non vedere una profonda crisi degli ambiziosi obiettivi del Movimento 5 Stelle e, nello stesso tempo, non collegare questa crisi al combinarsi di trasformismo e mobilità elettorale.

In realtà, l'ascesa al Governo, dapprima in un'alleanza complessa con la Lega di Matteo Salvini e successivamente con il dolente Partito Democratico di Zingaretti, infine in un Governo di salvezza nazionale guidato da una delle più autorevoli personalità del Paese, ha logorato il Movimento 5 Stelle oltre ogni misura. Lo ha progressivamente privato della sua forza eversiva e provocatoria e, persino, delle sue battaglie politiche maggiormente identitarie.

Il logorarsi dell'attore politico che aveva saputo attrarre l'elettorato degli scontenti e degli indecisi, di coloro che erano contro perché si sentono di appartenere a un mondo che non è rappresentato dal sistema della rappresentanza politica non deve essere preso come una vittoria della democrazia liberale.

La democrazia liberale ha vinto il Movimento 5 Stelle, ma non ha convinto i suoi elettori. Il trasformismo degli eletti dal Movimento 5 Stelle, dei meno noti fra coloro che erano riusciti a ottenere un posto in Parlamento in un tornante elettorale straordinariamente favorevole, dimostra esattamente questo. C'è bisogno di un nuovo soggetto politico più capace del Movimento 5 Stelle di rappresentare i mondi di coloro che si sentono esclusi dal sistema della rappresentanza politica e questo nuovo soggetto potrebbe essere ancora più antipolitico e controdemocratico del Movimento 5 Stelle.

Quando l'antipolitica viene vinta, essa, come il virus con cui ci stiamo abituando a convivere, fra *greenpass* e vaccini, si muta in varianti ancora più aggressive.

La risposta istituzionale è stata debole e, forse, contraddittoria: la riduzione del numero dei parlamentari, che ancora non ha trovato il suo seguito regolamentare⁴⁴. La riduzione del numero dei parlamentari rende estremamente complesso costruire una legge elettorale solida perché capace di rendere il Parlamento rappresentativo dei formanti politici e geografici della nazione, trasformando i voti in seggi che siano espressione del Paese attraverso una rappresentazione organica dei cleavage che distinguono razionalmente l'elettorato⁴⁵.

In assenza del seguito regolamentare ed elettorale, ma anche in assenza delle ulteriori riforme costituzionali a suo tempo propugnate dal Governo giallo verde⁴⁶, la riduzione del numero dei parlamentari è quello che appare: il mero ridimensionamento della rappresentanza parlamentare, frutto della sfiducia nella capacità del Parlamento di rappresentare e perciò di costruire mediando una risposta "moderna" ai bisogni della Società.

Questa risposta può essere considerata contraddittoria perché, da una parte, ridurre il numero dei parlamentari diminuisce significativamente i marchingegni elettorali che possono essere utilizzati per migliorare la qualità della rappresentanza politica. Dall'altra parte, se la sfiducia riguarda il ceto dei componenti il Parlamento considerati nel loro complesso come una élite, la loro riduzione esaspera anziché attenuare il carattere elitario della rappresentanza politica che viene affidata ai più forti e consolidati esponenti dei diversi partiti politici.

strada di Grillo per demolire la democrazia rappresentativa è stata la democrazia rappresentativa. Tuttavia, la democrazia rappresentativa sarebbe riuscita a demolire Grillo, assorbendolo al proprio interno. In questo modo, però, la democrazia rappresentativa avrebbe indebolito ulteriormente se stessa, perché avrebbe determinato un potenziale ulteriore salto di livello dell'antipolitica.

⁴⁴ Su cui, fra gli altri, L. GIANNITI, N. LUPO, *Le conseguenze della riduzione dei parlamentari sui Regolamenti di Senato e Camera*, in *Quaderni costituzionali*, 2020, fasc. 3, 559, e, volendo, G.L. CONTI, *Temeraria è l'inerzia: il taglio dei parlamentari e le sue conseguenze*, Pisa University Press, Pisa, 2020.

⁴⁵ G. TARLI BARBIERI, *Riduzione del numero dei parlamentari e geografia elettorale*, in [Forum di Quaderni costituzionali](#), 2020, fasc. 3.

⁴⁶ Le si sono rammentate quando parevano attuali in G.L. CONTI, *Il futuro dell'archeologia: le proposte di riforma della Costituzione sul banco della XVIII Legislatura*, in [Osservatorio sulle fonti](#), 2018, fasc. n. 3.

Non è chiaro se la riduzione del numero dei parlamentari troverà, come in certi momenti è parso probabile, un seguito elettorale in grado di determinare il tramonto di un sistema bipolare nemico di scelte di lungo respiro⁴⁷, nemmeno è chiaro se il non possibile avvento di gruppi parlamentari più coesi, tanto in Assemblea che in commissione e la diminuzione della galassia di organi che compongono le due Camere, potrà razionalizzare il rapporto fra Parlamento e Governo, costruendo una endiadi capace di affermare un indirizzo politico chiaro e percepibile da parte dell'opinione pubblica.

Anche su questo aspetto, che è sicuramente uno degli elementi più critici della lunga transizione repubblicana sin dai tempi in cui il problema fu sottolineato nel Decalogo Spadolini⁴⁸, la riduzione del numero dei parlamentari è significativamente ambigua. Si può pensare che questo rapporto sia razionalizzato nel momento in cui diminuisce il numero dei parlamentari che, ad esempio con il ricorso al voto segreto può indebolire la maggioranza, ma non è detto che accada se, ad esempio, il sistema elettorale fosse costruito con un sistema *plurality* in cui semplicemente in ciascun collegio viene eletto il candidato che ottiene più voti. Un sistema elettorale di questo tipo, probabilmente, aumenterebbe l'instabilità.

L'epidemia con cui ci siamo abituati a convivere ha stressato le questioni poste dal rapporto fra libertà e sicurezza. Il vero vantaggio, se così si può dire, della pandemia è l'aver riportato al centro del discorso pubblico il rapporto fra libertà e potere⁴⁹.

Probabilmente, la crisi di un concetto alto della libertà, intesa come pratica civile e responsabile, come necessità di una democrazia e non come diritto individuale, come affermazione di uno *status* composto di diritti e di doveri e non solo di situazioni giuridiche attive, è il cigno nero di questo momento storico.

Mentre la società civile dibatte sui limiti del *greenpass*⁵⁰, si affacciano due alternative di non poco momento. Da una parte, è possibile intravedere l'alba di un mondo di zone gialle, arancioni e rosse, in cui ciascuno è reso più tranquillo dalla sorveglianza dello Stato.

Dall'altra parte, si può immaginare il rinnovo del patto sociale all'insegna di una maggiore responsabilità di ciascuno: la lezione della peste e lo stato di anomia⁵¹ che caratterizza i mondi minacciati da un morbo terrificante, conduce a un controllo capillare delle città e, storicamente, all'affermarsi dello Stato assoluto⁵².

Ma vi è anche un'altra possibilità: che la lezione della peste conduca a un rinnovarsi del patto sociale, in cui ciascuno prende coscienza di poter essere un pericolo per la salute degli altri e impara a contenere l'esercizio delle proprie libertà, costruisce la propria idea di libertà sulla mitezza e il rispetto.

Qualcosa di simile a quanto è accaduto, lungo un percorso di secoli, con le guerre di religione: la paura che la propria fede diventi una ragione di reciproco sterminio insegna la tolleranza e la pratica della intersezione come strumento di dialogo e di avvicinamento fra posizioni potenzialmente ostili l'una verso l'altra.

È anche questo lo scenario in cui ci si deve interrogare sulla decomposizione della democrazia, perché uno dei fattori più in crisi della "moderna" costruzione liberale è proprio la nozione di libertà e questa nozione è stressata come mai, dai tempi della peste e delle guerre di religione, dal morbo con cui ci stiamo abituando a convivere.

⁴⁷ C. TRIGILA, *Quale democrazia per la crisi italiana*, cit.

⁴⁸ C. FUSARO, *Le riforme istituzionali e i dilemmi dei costituzionalisti*, in *Quaderni Costituzionali*, 2003, fasc. 4, 813.

⁴⁹ N. URBINATI, *Libertà e individualismo al tempo della pandemia*, in *Il Mulino*, 2020, fasc. 6, 1012: la pandemia, secondo l'Autrice, ci ha svegliati da un sonno, «quello che ci ha per qualche decennio abituati a pensare alla politica e alla pratica dei diritti come a una battaglia pacifica e lineare che si conclude sempre con più libertà per tutti» (part. 1015).

⁵⁰ Le coordinate non solo costituzionali del problema sono in M. Tomasi, *Vaccini e salute pubblica: percorsi di comparazione in equilibrio fra diritti individuali e doveri di solidarietà*, in *DPCE*, 2017, fasc. 2.

⁵¹ M. FOUCAULT, *Gli anormali. Corso al Collège de France (1974-1975)*, Feltrinelli, Milano.

⁵² M. RICCIARDI, *Il ritorno del Leviatano. Paura, contagio, politica*, in *Il Mulino*, 2020, fasc. 3, 367.

6. *Prevedere e governare il Fato*

La democrazia liberale presa sul serio è una razionalità che non esaurisce le proprie risposte perché queste risposte sono il punto di arrivo di un insieme di valori profondamente innervati nella società e gli istituti democratici riescono a trasformare la volontà dei cittadini in decisioni che sono percepite come legittime perché rispondono a questi valori⁵³.

Nella democrazia liberale è naturale che i cittadini deleghino la elaborazione e la gestione dell'indirizzo politico per dedicarsi ai propri affari, è naturale che questo accada con serenità per effetto di una classe politica consapevole e di una giustizia costituzionale efficiente, secondo le teorie di Ackerman⁵⁴.

Questo, però, non può più accadere, se la crisi riguarda i mondi della rappresentanza, la capacità del binomio Parlamento – Governo di rappresentare le fratture che cicatrizzano esasperando il tessuto sociale e di legittimare le proprie scelte con il riferimento a dei valori che sono presenti nella società.

La crisi della rappresentanza, come si è detto, non è solo tecnica, riguarda la capacità di rappresentare un mondo e di far percepire a questo mondo che lo stesso viene rappresentato.

È una crisi che si riverbera sulla stessa possibilità di costruire dei beni comuni indivisibili in forma di piattaforme programmatiche condivise, capaci di diventare formazioni sociali che siano oltre meri cartelli elettorali, che riescano ad andare oltre agli accordi sulle candidature e alla costruzione di liste civiche destinate ad evaporare subito dopo le elezioni.

Questa crisi non trova risposta nei partiti politici, siano leggeri, alla maniera anglosassone o pesanti, come sono stati negli anni della socialdemocrazia e dei comunismi, perché i partiti politici sono entrati in crisi prima di ogni altra organizzazione, sono stati i primi a perdere la propria ragione d'essere nel momento in cui è scomparso il mondo che rappresentavano, un mondo vivo, fatto di fratture ideologiche che andavano al di là degli interessi economici dei loro stakeholder, e scomparso quel mondo sono scomparsi anche i valori attraverso i quali i partiti politici giustificavano le decisioni collettive.

L'assalto del Campidoglio con cui si è inaugurato il 2021, con un giovanotto travestito da capo indiano che sedeva nello studio di Nancy Pelosi nei giorni in cui veniva discusso l'*impeachment* di Trump e si convalidava l'elezione di Biden, è altrettanto evocativo dell'incendio del Reichstag nel 1933.

I luoghi che simboleggiano la “modernità” della risposta parlamentare alle sfide del futuro vengono abbandonati, invasi, incendiati perché la crisi del “moderno” ha reso anacronistica l'idea della modernità e il metodo parlamentare trova il proprio senso in una società che ci crede.

⁵³ In questi termini, J. L. VILLACANÁS DE BERLANGA, *Crisi con spettatore*, cit., part. 471. La difficoltà di questo percorso è in questi giorni esemplificata dalla discussione sul vaccino contro il COVID 19 e la prescrizione dello stesso come onere per accedere alla soddisfazione di beni considerati come essenziali per una vita normale. Non vi è alcuna ragionevolezza nella discussione sui limiti agli obblighi vaccinali. Da una parte, vi è chi sostiene di non dover essere trattato come una cavia e dall'altra parte vi è chi aderisce acriticamente a una pratica che ha il sapore dello Stato di polizia. Nel mezzo, vi dovrebbe essere una pacata riflessione sui limiti all'intervento pubblico sul corpo dei cittadini, una riflessione che trovi il proprio fondamento nei valori condivisi dalla società. Esempio, in questo, l'insegnamento della Corte costituzionale sul vaccino contro la poliomielite, che ebbe a definire la scelta del legislatore come tragica, sebbene imposta, perché mentre il vantaggio di una immunità di gregge per l'intera società, il danno, per quanto raro, di chi subiva un evento fatalmente tragico per effetto del siero inoculato era solo di questa persona: [Corte costituzionale sent. 18 aprile 1996, n. 118](#). «l'obbligo della vaccinazione antipoliomielitica compie deliberatamente una valutazione degli interessi collettivi ed individuali in questione, al limite di quelle che sono state denominate scelte tragiche del diritto: le scelte che una società ritiene di assumere in vista di un bene (nel nostro caso, l'eliminazione della poliomielite) che comporta il rischio di un male (nel nostro caso, l'infezione che, seppur rarissimamente, colpisce qualcuno dei suoi componenti). L'elemento tragico sta in ciò, che sofferenza e benessere non sono equamente ripartiti tra tutti, ma stanno integralmente a danno degli uni o a vantaggio degli altri».

⁵⁴ B. ACKERMAN, *Discovering Constitution*, in *Yale Law Review*, 1984, 93, 1013 – 1072. Sul pensiero di questo Autore, M. GOLDONI, *Sovranità popolare e costituzione nella teoria di Bruce Ackerman*, in *Filosofia politica*, 2005, fasc. 2, 265.

La sensazione che si ha osservando tutto questo è amara: la storia, forse, avrebbe potuto insegnare che nel 1517 il problema non era Lutero ma Papa Leone X, che, allora, la scomunica del frate agostiniano fu la risposta che determinò il fragoroso declinare del Secolo di Ferro verso le guerre di religione. Allo stesso modo, le élite contemporanee scomunicano i movimenti populistici, senza avvedersi che il vero problema sono loro, che questo populismo è un virus che si replica sempre più velocemente perché trova il proprio terreno di coltura nella irreversibile crisi dei partiti politici, nella loro putrefazione.

La risposta che riusciamo a dare è un trasformismo molto più simile al Giolitti dei blocchi nazionali del 1921⁵⁵ che non al trasformismo tecnico di Depretis di quarant'anni prima⁵⁶.

La storia sembra ripetersi e c'è disincanto nella stanchezza con cui tutti i suoi protagonisti si muovono.

Questa storia è la crisi che viviamo in questo momento storico nel nostro paese, una Repubblica che affronta la crisi populista con il metodo trasformista, senza avvedersi che questo metodo, in fondo, esaspera la crisi populista perché non riduce affatto lo scarto fra la società e i partiti politici.

Vi è, apparentemente, poco in comune con il *democratic backsliding* che caratterizza fra le altre cose l'esperienza polacca e l'esperienza ungherese, accomunandole alla Russia di Putin e alla Turchia contemporanea.

Polonia e Ungheria vengono da una lunga esperienza all'interno del Patto di Varsavia, hanno vissuto le rivoluzioni del 1989, ma quella soluzione di continuità non ha cancellato una cultura che non conosceva la giustizia costituzionale, perché non vedeva la possibilità di uno *judicial review* che non provenisse dal popolo⁵⁷, e che per molti anni aveva immaginato la dittatura come strumento di attuazione della volontà popolare.

È davvero difficile comprendere il *democratic backsliding* polacco e ungherese senza soffermarsi sulla cultura del Patto di Varsavia⁵⁸ e, perciò, riconoscendo l'eccezionalità di queste esperienze: rischia di essere naturale per un paese come la Polonia o l'Ungheria cercare attraverso le elezioni un movimento capace di rappresentare l'unità della nazione e, nello stesso tempo, avvertire come distante l'esperienza dello Stato costituzionale intesa in senso continentale.

Eppure, l'esperienza del *democratic backsliding* nei paesi di Visegrád racconta il pericolo che una democrazia, anche una democrazia occidentale e matura come quella italiana o francese, corrono nel momento in cui il disagio diventa un Governo *duly elected*⁵⁹, diventa un consenso forte per un Governo del cambiamento.

⁵⁵ La paura di una vittoria socialista animò la formazione di liste elettorali di centro destra composte da tutti coloro che non volevano la vittoria della sinistra avvertita come una sciagura: M. RIDOLFI, *Partiti elettorali e trasformazioni della politica nell'Italia unita*, in Ballini, P.L. (cur.), *Storia delle campagne elettorali in Italia*, Mondadori, Milano, 2002, 65. Il paradosso è che la ricerca di un blocco compatto contro l'avanzamento delle sinistre avvertite come un pericolo per la sopravvivenza dell'universo statutario legittimò un movimento come quello fascista che non si studierà mai abbastanza ma che ebbe sicuramente anche un'anima in qualche modo populista (E. WEBER, *Revolution? Counter-revolution? What Revolution?* in *Fascism. A Reader's Guide*, Penguin, Harmondsworth (Middlesex), 1976, part. 509). Le cose, ovviamente, non andarono come aveva sperato Giolitti e la politica dei blocchi nazionali legittimò il fascismo, ammettendo alcuni suoi esponenti nelle sue liste: «La nostra partecipazione alla lotta aumenta all'infinito la probabilità di vittoria degli avversari, perché basterà presentare una lista nella quale siano compresi dei fascisti perché questa gente si precipiti alle urne pur di sconfiggere la lista. Questo è palese e voi lo sapete benissimo. Noi non abbiamo nemmeno la speranza di arrivare ad avere la minoranza» (B. MUSSOLINI, *Alle urne!* in *Il Popolo d'Italia*, 7 novembre 1920. Sulla vicenda, C. ROSSI, *Mussolini com'era*, Ruffolo, Roma, 1947).

⁵⁶ Con il discorso di Stradella dell'ottobre 1875, Depretis, sostanzialmente, rifiutò qualsiasi alleanza con i radicali e perciò determinò l'alleanza fra la Sinistra moderata e la Destra (F. CAMMARANO, *La delegittimazione dell'avversario politico legittimo nell'Italia post unitaria*, in *Ricerche di storia politica*, fasc. 1/2009, 3). In questo caso, attraverso la denuncia dell'impazienza del potere e la individuazione di politiche chiare perché improntate al buon senso piuttosto che all'ideologia (l'istruzione, la questione ecclesiastica, il decentramento, la riforma elettorale) si pongono le basi del trasformismo tecnico che avrebbe condotto di lì a poco all'Italietta di Giolitti.

⁵⁷ Vedi M.R. DAMAŠKA, *I volti della giustizia e del potere*, Il Mulino, Bologna, 1991.

⁵⁸ Su cui, fra gli altri, A. FUNDER, *C'era una volta la DDR*, Feltrinelli, Milano, 2019.

⁵⁹ Nel senso di S. HAGGARD, R. KAUFMAN, *Backsliding*, cit.

È questo, forse, il tratto essenziale che interessa sottolineare del fenomeno che si sta cercando di indagare: lo sfaldarsi in senso antidemocratico di una democrazia consolidata avviene attraverso Governi che trovano la legittimazione al cambiamento in una investitura elettorale forte.

Fin qui, in fondo, niente di nuovo.

Il Novecento e i primi anni del secolo che lo ha seguito sono un continuo susseguirsi di movimenti politici che trovano la forza per una involuzione del percorso democratico nelle elezioni e un tanto non è impossibile neppure nel nostro paese o nei paesi che ci sono più vicini, come dimostra la più recente storia repubblicana.

Quello che è davvero nuovo, però, è la sfida che i moderni principi digitali pongono alle democrazie, una sfida che riguarda l'essenza stessa del discorso democratico e la forma della democrazia.

I principi digitali si pongono rispetto alla democrazia come avversari formidabili perché sono capaci di un controllo sui cittadini ancora più assoluto di quanto non avvenisse negli Stati di polizia.

Conoscono le tecnologie della biopolitica e sono capaci di biopotere. La loro concezione di popolo è affine a quella di Canetti⁶⁰ perché hanno imparato a trasformare in capitale la scarica attraverso cui si costituisce una massa di individui e sono ancora più sofisticati di un signore rinascimentale.

Le democrazie non sono in grado di contrastarli sul piano economico, dove è dannatamente complesso anche solo immaginare la loro tassazione, e l'unica speranza è la costruzione di un codice che abbia davvero a cuore i diritti individuali di libertà, ma è una speranza assai tenue: i giganti della rete non utilizzano il codice per condurre i loro affari, ma sono quasi sempre proprietari di tecnologie che hanno sviluppato autonomamente e che non sono scalabili.

Sinora i principi digitali e gli Stati hanno parlato lingue diverse perché la sfera politica, al di là dell'incidente di *Cambridge Analytica*, non ha interessato molto gli unicorni, troppo attenti ai loro affari per non essere consapevoli che il mercato della politica non è particolarmente attraente dal punto di vista dei ricavi e, invece, è molto pericoloso.

Non è facile indovinare se l'indifferenza politica dei principi digitali potrà durare ancora a lungo. Ma è facile prevedere che se un principe digitale dovesse applicare la propria tecnologia al mercato del consenso, non sarebbe affatto facile contrastarlo.

Nello stesso tempo, l'ideologia del principe digitale non potrebbe essere distante da quello di cui ha bisogno per ottenere il consenso delle masse e, perciò, sarebbe con grande probabilità una sorta di populismo illuminato, un populismo capace di strizzare l'occhio alle élite, il populismo che avrebbe convinto Croce, se così si può dire.

Qui, forse, il punto dolente di qualsiasi indagine sullo sfaldarsi della democrazia: è sicuramente uno sfaldarsi che può essere letto in termini classici attraverso la decomposizione dei partiti politici e il mutamento sempre più aggressivo dei movimenti populistici, ma è anche uno sfaldarsi che fa riflettere sulle opportunità che apre ai tiranni del biopotere, che hanno dinanzi a sé aperta un'autostrada verso un consenso unanime quanto la quota di mercato di Google sui motori di ricerca o di Facebook nei social media, solo per fare due esempi.

È un'autostrada che la Cina conosce molto bene, perché lì, non a caso, il potere viene esercitato anche attraverso i *social media*⁶¹, come ben insegna il caso *Tencent con WeChat*, ed è massima l'attenzione verso i Principi digitali.

Ma non può essere questo l'esempio da seguire per il recupero della tradizione liberale, ovviamente.

Si può, forse, sperare che l'epidemia alla quale ci stiamo abituando finisca per sviluppare una forte riflessione sul significato delle libertà civili: le limitazioni alla libertà di circolazione, la riflessione sugli obblighi vaccinali, l'attenzione per lo status del malato a basso grado di infettività sono temi

⁶⁰ E. CANETTI, *Massa e potere*, Adelphi, Milano, 1970.

⁶¹ H. GAO, *Data Regulation with Chinese Characteristics*, in Burri, M. (cur.), *Big Data and Global Trade Law* (245-267), Cambridge University Press, Cambridge (MA), 2021, 245. Quanto è accaduto in occasione della IPO di Alibaba non ha bisogno di essere rammentato: la rete, in Cina, è un affare che riguarda da vicino lo Stato perché lo Stato considera strategico questo *asset*.

che avevamo dimenticato e riscoprirli significa tornare alle radici dello Stato liberale, ai tempi in cui la riflessione sulle libertà civili scaldava il cuore dei cittadini.

La cultura delle libertà, infatti, è il grande argine al *democratic backsliding* e il fato, in fondo, sta accompagnando l'erompere del Principe digitale determinato anche dalla decomposizione dei partiti politici con una sete di libertà civili inaspettata e difficilmente ipotizzabile.

In conclusione, dal punto di vista di queste pagine, una riflessione sullo sfaldarsi in senso controdemocratico e persino antidemocratico delle democrazie liberali portato avanti da maggioranze parlamentari fortemente volute dal corpo elettorale non può limitarsi alle dinamiche istituzionali classiche e alla crisi dell'indirizzo politico causata dalla decomposizione dei partiti politici e del loro ruolo di mediazione. Deve guardare alle opportunità che questo scenario offre per coloro che sanno utilizzare la rete e che possono facilmente mettere a punto le loro tecnologie per massimizzare il consenso.

Il biopotere che questi imprenditori hanno sviluppato come scienza concreta attraverso una rivoluzione industriosa⁶² è probabilmente il rischio più grande che le democrazie liberali dovranno affrontare.

Lo è perché il biopotere può innescarsi sulla ideologia, se così la si può definire, populista e costituire nuovi soggetti sociali in cui gli orizzonti assiologici che hanno guidato le grandi mediazioni portate avanti dai partiti politici a partire dalla fine del secondo conflitto mondiale sono sostituiti da pratiche del corpo e mentre sulle ideologie è possibile raggiungere un compromesso sulle pratiche del corpo questo è assai più difficile.

Lo è perché il biopotere può trasformare il popolo in massa e la massa in consenso parlando a ciascun individuo in maniera diversa.

E questa sfida, forse, può essere affrontata solo attraverso una meditata riflessione che sappia rivalizzare le libertà individuali come patrimonio comune e attraverso la valorizzazione delle libertà individuali si sappia appropriare del codice condizionando il linguaggio che il Principe digitale utilizza per l'esercizio del biopotere.

⁶² Sulla idea di rivoluzione industriosa come antesignano della rivoluzione industriale, ovvero sulla idea che la rivoluzione industriale non sia stata la grande soluzione di continuità determinata dall'avvento di una società "moderna" in quanto fondata sul carbone e l'acciaio: J. DE VRIES, *The industrial revolution and the industrious revolution*, in *Journal of Economic History*, 1994, LIV, fasc. 2, 249-270. Le rivoluzioni della rete sono molto simili a rivoluzioni industriali più che a una vera e propria rivoluzione industriale perché la rete, in realtà, non è stata una sola rivoluzione, ma dalla invenzione della mail all'*internet of things*, alla rete dei *Social Media* o allo sfruttamento intensivo dei dati personali attraverso i motori di ricerca vi sono infinite gradazioni, a ciascuna delle quali corrisponde un determinato modello di impresa e l'affermazione di un determinato prodotto, anche come artefatto culturale.